



O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANISi pubblica **TUTTI I SABATI**

per cura

di P. THOUAR e M. CELLINI.

CONDIZIONI: Per un anno Paoli 10, per sei mesi Paoli 5, per due mesi Paoli 2. Le Associazioni si ricevono da Gius. Formigli in Condotta, al Gabinetto di G. P. Vieusseux e dai Principali Librai d'Italia. Con più una lira l'anno gli Associati lo riceveranno al domicilio: così fino a confini della Toscana. Le lettere indirizzate franchè al nome di Pietro Thouar. Le inserzioni d'Avvisi ec. 2 soldi la riga. Il prezzo si paga anticipato.

PARLAMENTI NAZIONALI.

Il dì 8 del corrente avvenne a Torino la solenne apertura del Parlamento nazionale. È il secondo tra i nuovi parlamenti nazionali italiani che ha già incominciato le sue adunanze. Il primo fu quello della Sicilia in Palermo, dove la nuova Era costituzionale venne inaugurata dai rappresentanti del popolo col decretare decaduto il re di Napoli dal dominio sull'isola. La rappresentanza Piemontese e Ligure sorge invece col manifestare universale e grandissima simpatia a quel re che si è fatto campione della indipendenza italiana combattendo l'Austria per cacciarla dalla Lombardia e dal Veneto, e toglierle per sempre ogni ingiusto dominio sulla patria comune.

In Sicilia il popolo riprende per mezzo dei suoi rappresentanti tutta quella parte di sovranità che era male affidata al re di Napoli, giudicandolo indegno di possederla e d'esercitarla; nel Piemonte il popolo, per mezzo dei suoi rappresentanti, non solo conferma nelle mani di Carlo Alberto tutta quella parte di sovranità che la nazione affida ad un capo, riputandolo degno di possederla e d'esercitarla, ma applaude anche al voto che i meriti che egli acquista come liberatore della Italia dai barbari estendano il suo governo sui popoli della Lombardia, del Veneto e d'altre minori provincie sottrattesi da poco tempo alla servitù dei satelliti dell'Austria.

Nell'Italia meridionale un re Borbonico perde gran parte dei suoi stati, dopochè un principotto borbonico li aveva perduti tutti nell'Italia centrale; nella Settentrionale poi un re italiano, che non è stato lento a operare italianamente, nè opera obliquamente come il borbonico, si trova in procinto di vedere esteso più del doppio lo stato.

Questi due fatti additano con molta chiarezza una parte dei futuri grandissimi destini della nostra Italia. Si può dire con certezza che il grido nazionale: fuori i barbari o gli stranieri! non è sorto solamente contro il dominio ingiusto dell'Austria, ma contro tutti quei potenti, che nati o no di stirpe italiana, o non volgessero l'autorità loro e le forze della nazione all'acquisto della indipendenza e allo stabilimento della libertà, o non adempissero lealmente, e quanto bisogna energicamente, a questo sacro dovere.

Abbiamo detto l'autorità loro, perchè mentre i buoni cittadini devono riconoscere e rispettare il potere che assicura indipendenza, libertà e prosperità alla patria, questo potere nel tempo stesso non deve contentarsi di adoperare le forze e le volontà, che spontanee concorrono a sussidiarlo nella grande impresa, ma è in obbligo di raccogliere, di ordinare e dirigere allo stesso oggetto anche quelle che per ignoranza o per timore o per inerzia tendessero a rimanere fuori d'attività, quelle che trascurate così o lasciate in balia di maligne influenze potrebbero, per qualche sinistra occasione, farsi ostacolo o divenire istrumento d'opposizione al progresso e al pieno trionfo del risorgimento nazionale.

Ora non è più tempo di timori nè di dubbiezze compatibili; i timori ipocriti e le dubbiezze colpevoli non vi dovevano essere state mai, e se tuttavia ne rimanessero, chi le ha è nemico dell'Italia. Ora la parte migliore della nazione, la parte anche più poderosa, se non per numero, per la forza dell'autorità e dei mezzi materiali e intellettuali che sono in sua mano, s'è dichiarata apertamente per la

indipendenza, per la libertà, per la unione civile e politica delle sue parti in un tutto uniforme quant'è possibile, potente e rispettato all'interno e all'esterno. Per acquistare questa indipendenza dall'Austria e da ogni altro governo straniero, è già incominciata una guerra gloriosa, ma non breve nè facile quanto si potrebbe credere a prima vista, una guerra d'esito certamente fortunato, e a cui dobbiamo concorrere tutti; per istituire, ampliare e assicurare la libertà sonosi riformati i governi; per compiere l'unione dei popoli italiani è incominciata la lega politica tra i loro governi. Or chi non concorre nei modi che può alla guerra dell'indipendenza, chi non coopera alle riforme liberali, chi non conduce a compimento la lega politica degli stati, tradisce la patria se è cittadino, è immeritevole del potere se ha parte o suprema o subalterna nel governo degli stati.

In poche parole il dovere di tutti i cittadini e di tutti i governi italiani consiste principalmente nell'aiutare con ogni mezzo e con la massima energia la guerra dell'indipendenza perchè riesca vittoriosa e presto; nel cooperare alle riforme politiche perchè la libertà si estenda e si consolidi per tutto; nel procurare e compiere l'unione nazionale perchè l'unità d'Italia non sia un desiderio ma un fatto. I cittadini devono tutti adempiere spontanei a questo dovere; i governi devono far di tutto, con la maggior possibile pubblicità, con prontezza con energia, perchè niuno manchi a questi grandi doveri.

Senza di ciò bisognerebbe dire o che i cittadini non sono degni dell'indipendenza nè della libertà nè dell'unità dell'Italia, o che i governi non siano capaci di reggere popoli che vogliono la indipendenza, la libertà e l'unità nazionale. Ma il primo caso è ormai ed era già da gran tempo impossibile; e se il secondo si verificasse, ne verrebbe di conseguenza che i governi colpevoli di tanto delitto dovrebbero come quello del re di Napoli sulla Sicilia essere dichiarati decaduti dal loro ufficio.

Il governo del Piemonte è ben lontano da meritare questa condanna, chè anzi, come abbiamo veduto, è nella via da meritarsi uno stato più vasto, florido, potente che sarà propugnacolo dell'Italia risorta. E quanto sia meritevole di questo destino lo prova il discorso fatto dal Principe Eugenio Luogotenente generale del re Carlo Alberto per la solenne apertura del Parlamento Piemontese-Ligure; poichè quel discorso conferma solennemente il volere del re concorde a quello della Nazione, di condurre a fine la guerra della indipendenza italiana; di sostenere e perfezionare la Costituzione dello stato, perchè i popoli che già sono e quelli che potrebbero aggiungersi nel governo di Carlo Alberto abbiano vera libertà; di compiere la lega degli stati italiani, perchè la nazione sia unita e potente. A quelle parole consuevano i fatti. Vedremo in seguito e presto, se negli altri stati italiani si verificherà la medesima consonanza tra le parole dette dal potere sovrano costituzionale ai rappresentanti della sovranità nazionale, e i fatti dei governi.

DOVERI DEI DEPUTATI

I. Abbiamo detto altre volte che l'ufficio del Deputato al Consiglio generale è quello di rappresentare ed esercitare la parte di sovranità che il popolo o la nazione ritiene per sè;

l'altra parte di sovranità è affidata per consentimento del popolo o della nazione al Principe e al Ministero.

Che perciò risiedendo nei Deputati il potere legislativo, come nel governo risiede il potere esecutivo, da essi principalmente deve dipendere il pubblico bene; perchè bisogna prima far leggi savie, giuste, chiare, liberali, e poi provvedere che siano bene eseguite ed amministrate.

Che in conseguenza bisogna scegliere per così importante ufficio persone di probità specchiata, patriotti veri, uomini istruiti nelle pubbliche faccende, cittadini indipendenti e di forte animo; e prenderli dove sono, senza guardare, purchè abbiano quei requisiti, nè a ricchezza, nè a vani titoli, nè ad ambizioni.

Che l'ufficio degli elettori non è meno importante di quello dei Deputati, in quanto che sono essi che a nome del rimanente del popolo scelgono i depositarj del potere legislativo; e se non si curano di fare una buona scelta o si lasciano ingannare, tradiscono il rimanente del popolo, sè stessi e la patria.

Che nissuno, ancorchè non elettore, ancorchè tra i meno istruiti, ancorchè povero, nissuno, essendo noi tutti cittadini ed eguali davanti alla legge, può essere indifferente nè alla scelta dei Deputati o membri del Consiglio generale, nè alle discussioni e alle deliberazioni delle assemblee legislative, come d'altra parte ciascuno ha diritto di conoscere e di giudicare i sentimenti e gli atti del governo.

Che peraltro ogni cittadino che voglia esercitare e far rispettare tutti i suoi diritti, deve adempiere con eguale esattezza ai propri doveri; essendo sempre i diritti e i doveri collegati tra loro sì fattamente, che è un dovere anche il difendere i propri diritti, com'è un diritto l'essere posto in grado di poter adempiere ai propri doveri; e che a tale oggetto bisogna istruirsi per divenire buon cittadino di uno stato costituzionale e capace elettore dei membri del parlamento o assemblea legislativa, come bisogna essere istruiti, quantunque nelle debite proporzioni, per essere Deputato, impiegato, ministro, capo supremo del governo.

Vediamo dunque ora più specialmente quali siano i doveri dei Deputati, ossia di coloro che verranno eletti a rappresentare di faccia al governo e alla nazione tutto il popolo per esporne i bisogni e per provvedervi con utili proposte e dimande, con buone deliberazioni e con ottime leggi.

II. I Deputati adunque, appena sistemata la rappresentanza e dato principio alle sue assemblee, devono prendere in esame lo Statuto fondamentale, ossia la Costituzione; per vedere se esso rilascia ai cittadini sufficiente porzione di quella libertà che essi hanno dovuto in parte sacrificare per l'utile scambievole, affidandola al governo perchè la eserciti e l'amministri a nome loro e pel bene dello stato; per stabilire d'accordo col governo che non sia mai vietato di fare modificazioni, correzioni, miglioramenti al detto Statuto fondamentale, e per proporre in conseguenza ed effettuare le modificazioni, le correzioni, i miglioramenti che saranno stati giudicati necessari od opportuni. Dunque: revisione del patto costituzionale; diritto di proporre i miglioramenti; obbligo d'eseguirli e di remove tutti gli ostacoli che a questi miglioramenti si potrebbero opporre.

(Continua).

Chi la fa l'aspetti.

Giulio Fossi romano era esule da vari anni a Parigi, e lavorava con molta abilità e con buon guadagno in una fabbrica di lami d'ottone (*lampiste*). Era la sua arte quando fu costretto a lasciare la patria, la famiglia e la officina paterna. Erasi fatto ben volere dal suo principale a Parigi e dai suoi compagni di lavoro; e col suo ingegno aveva saputo perfezionare l'arte con molto vantaggio della fabbrica. All'epoca dell'Amnistia del benefico Pio IX avrebbe voluto subito ritornare ai suoi cari, nella diletta patria; non curandosi di perdere un buon guadagno a Parigi, un guada-

gno che dicerto non avrebbe ritrovato a Roma perchè sapeva che la officina paterna prosperava poco non per colpa dei suoi ma per scarsità di lavori. Peraltro il principale lo scongiurò a non lasciarlo perchè gli noceva di perdere un giovine così abile; e questi, più che altro per sentimento di gratitudine, accondiscese. Ma dopo la nuova rivoluzione e lo stabilimento della nuova Repubblica in Francia, prendendo piede le dottrine del comunismo e dando esse luogo a molte fallaci opinioni, a desideri stravaganti, a risoluzioni avventate di un gran numero d'artigiani; avvenne che anche nella fabbrica dove lavorava il Fossi, i suoi compagni o illusi o invidiosi lo costrinsero, a dispetto del principale, ad andarsene, perchè non volevano che i forestieri partecipassero del loro guadagno, o come dicevano, lo usurpassero; quasi la mercede meritata dalla abilità e dalla fatica fosse una usurpazione.

Il Fossi non insistè, e anzi molto volentieri si prevalse di questa occasione per sodisfare il suo antico desiderio. Tornato a casa con gran giubbilo della famiglia, era naturale che egli dovesse essere preferito ad altri nel lavoro che la fabbrica del padre gli poteva somministrare. Bisognò dunque licenziare alcuno dei lavoratori meno anziani che già erano troppi, e la licenza toccò appunto a due giovani francesi, i quali erano stati presi nella officina quasi per commiserazione essendo essi venuti poveri e accattoni da Civitavecchia da un bastimento mercantile che aveva fatto naufragio su quelle coste. Ebbero dal loro principale un discreto soccorso per fare il viaggio, e andarono a Parigi.

Trovatisi in quella baraonda senza impiego e senza denari dopo averli finiti per la strada e nei primi giorni di soggiorno ozioso a Parigi, ebbero ricorso a un comitato d'artigiani istituito per somministrare lavoro a chi n'è privo. Dissero quale fosse il mestiere che avevano imparato ed esercitato a Roma per qualche anno; faceva parte del comitato l'antico principale del Fossi; tanto egli che i suoi colleghi erano sollecitati dalla necessità di levare tanta gente dall'ozio, a impiegarli in qualche modo; il posto del Fossi a Parigi non era stato riempito; sicchè bisognò che ambedue venissero ricevuti nella officina che l'aveva espulso; e in conseguenza i suoi compagni per aver voluto levare il pane a un forestiero che lavorava bene e molto per meritarselo, si trovarono costretti a dividere il loro guadagno con due connazionali.

Da questo aneddoto così semplice si può ricavare una lezione importante per coloro che guardando soltanto al proprio interesse non si curano degli altri, e che credono di avvantaggiarsi con certe parzialità, con certe esclusioni contrarie affatto alla umana fratellanza. Potrà riuscire a taluni di togliere il guadagno ad altri; ma verrà poi chi lo toglierà a loro. « Levati di lì che mi ci metta io » è un caso che può toccare a tutti.

Circolare ai Venerabili Parrochi della città e diocesi di Milano.

Importando assaissimo al buon andamento dello stato che le leggi promulgate dalla sapienza del Governo Provvisorio in questo nuovo ordine di cose vengano giustamente intese secondo lo spirito che le detta, voi, o venerabili fratelli, vi assumerete l'ufficio d'interpreti al vostro popolo, cogliendo l'occasione di compiere un'opera sì santa, anche quando bandite la parola dalla cattedra di verità, se lo credete opportuno.

Quello che ora vorremmo vi studiaste di spiegar chiaramente, si è la legge emanata in questi giorni all'intento di formare un esercito lombardo. Questa legge risvegliando memorie antiche e dolorose, potrebbe forse sull'animo del popolo meno illuminato fare un'impressione poco favorevole. Voi adoperatevi con ogni potere perchè una legge, stabilita dietro le norme della giustizia più rigorosa, sia accolta da quel sentimento di cristiana docilità, che sa rendere graditi anche i sacrifici. Ricordate loro che il prendere le armi nelle circostanze presenti è un dovere sacro per tutti. Il nemico tiene ancora il campo non molto lontano da noi, ancor si dibatte, minaccia ancora. Finchè non sia scacciato d'Italia, la no-

stra patria non è libera, l'indipendenza non è sicura. Per ottenere pieno il trionfo è necessario che tutti accorrano, che raccolgano insieme le forze, che combattano insieme, che vincano. Da ogni parte della nostra Penisola si affrettano i combattenti verso il campo della guerra come ad un convito di gioia. Non vorranno i Lombardi concorrere anch'essi a compiere coi loro fratelli la liberazione della patria comune, che essi hanno con tanta gloria incominciata?

Perchè vi concorrano anch'essi con gioia, fate loro conoscere l'indole di questa legge, e soprattutto quant'essa s'avvantaggi su quella ond'erano oppressi sotto il caduto regime dell'Austria. No, sotto la verga dello straniero non saranno più costretti a combattere in lontani e barbari paesi per una causa non sua; ma chiamati sotto il glorioso vessillo della patria a difendere nel proprio suolo quanto hanno di più caro e di più prezioso sulla terra, troveranno nella dolcezza del comando un compenso ai disagi, che divideranno coi loro capi.

Abbreviato di molto il tempo della milizia, nell'atto di abbandonare i domestici focolari, non proveranno più il rammarico di chi si stacca dal seno della famiglia per non rivederla, se non dopo un lungo volger di anni e di vicende in terre sconosciute. Ma tolti per poco alle care abitudini, torneranno a ripigliarle, non più corrotti come prima dall'ozio, non più degradati da una disciplina da schiavi, ma rinvigoriti dagli esercizi di una patria milizia, nobilitati dal convivere con ogni grado di cittadini, chiamati senza distinzione a dividere le stesse sorti con loro sul campo delle battaglie; e torneranno a ripigliarle più presto, quanto più presto trionferanno.

La patria riconoscente, assumendo quasi le parti di madre comune, avrà cura dei fratelli, dei padri abbandonati, intanto che essi staranno combattendo, forse non lontano dal suol nativo, per difenderli e proteggerli dal nemico. Gli onori della milizia, non più retaggio esclusivo di uno straniero superbo e insolente, saranno da qui innanzi un premio riservato al valore ed alla fedeltà.

Venerabili fratelli! interpretando al vostro popolo la legge della milizia secondo lo spirito di saviezza che la dettava, non vi sarà difficile di renderlo capace che la carriera militare sublimata al grado di una nobilissima istituzione cittadina, viene ora dischiusa per tutti sotto i più lieti e fortunati auspici. E noi abbiamo una piena fiducia che i giovani animosi, fiorenti di vigore e di speranze, rispondendo all'appello del nostro Governo, come a un invito aspettato da lungo tempo coll'impazienza del desiderio, accorreranno alacramente sotto le bandiere della libertà infiammati al grido della patria, che si affida al valore del loro braccio.

A meglio provvedere al bene spirituale di tutti i fedeli, ci siamo determinati per un riguardo alle presenti circostanze di protrarre per quest'anno fino all'Ascensione il tempo prescritto all'adempimento del precetto pasquale; persuasi che di questa indulgenza vorranno approfittare solamente coloro, che per ragioni tutte speciali del tempo, non si accostassero a ricevere i Sacramenti nei giorni già stabiliti dalla Chiesa.

Milano, dal Palazzo Arcivescovile, 21 Aprile 1848

BARTOLOMMEO CARLO Arcivescovo,

Alle Donne Toscane.

Quantunque anco ai popoli del Mantovano palpiti il cuore per la Sacra Causa del Risorgimento d'Italia, pure, disseminati in poco numero sulle vaste pianure da loro abitate, continuamente minacciate dall'Austriaco oppressore, quasi tutti ridotti alla miseria dalle sue scellerate rapine, non possono ancora prender parte attiva quanto vorrebbero all'aiuto degli altri Italiani che combattono sotto Peschiera, sotto Verona, sotto Mantova. Quindi i vostri figli, i vostri fratelli, i vostri mariti, se la mal'aria o le palle dei nemici li costringono a giacersi nel letto del dolore, debbono per necessità cercar ricovero e assistenza negli Ospedali di

Castellucchio, di Marcaria, di San Martino e di Bozzolo. Oltre ciò, ad onta delle pietose cure che spendono a tale oggetto le donne di Milano e di altre città Lombardo, negli accennati luoghi mancano molti dei comodi necessari al buon costudimento degli infermi o dei feriti. — Donne Toscane! voi percorreste le vie applaudendo al *vessillo tricolore*; voi nei teatri avete sventolati i fazzoletti e battute le mani al grido di *Viva la Indipendenza d'Italia*: voi in questi Campi avete molti Esseri che vi sono dilette. — Or bene, date novelle prove di patriottismo, di affetto di famiglia. — Non vi chiediamo di farvi Portabandiere, di cingervi le armi al fianco; vi chiediamo di provvedere questi Spedali di cose indispensabili a minorare le angosce di coloro che dovranno esservi trasportati. — Mandate fila, mandate lenzuola, fasce, medicinali; mandate quello che potete per la montatura dei letti, per l'uso degli ammalati. — È un santo e pietoso dovere — adempitelo.

Tiro andato a vuoto contro Cicirucchio.

Fu in altri fogli annunziato come S. M. Napoletana deliberasse una medaglia al buon popolano *Cicirucchio*. Ora aggiungiamo sulla fede della *Pallade* che il Ministro della prefata Maestà partecipò al popolo romano questa nuova, designando la medaglia per quella dell'ordine civile di Francesco I, dicendola conferita in considerazione delle buone accoglienze fatte ai napoletani residenti in Roma; e soggiungendo che tanto la medaglia come il Reale brevetto eran già nelle mani di D. Domenico Viscuso, il quale al suo prossimo venire in Roma li offrirebbe al suo fratello popolano. Ma i favori d'un re tiranno non armonizzano coll'onesto e generoso figlio del popolo. Angelo Brunetti, il magnanimo *Cicirucchio* rifiutò quest'onore con uno stile tutto spartano. Egli è stato del popolo, e vuole rimanere nel popolo, e di ordini, di medaglie, di ciondoli non vuole intenderne. Questi sono suonagli da appendersi al collo di quei tali, che la società ha diritto di riconoscere per quelli che sono.

(Dal *Pensiero italiano*).

Simpatia de' liberali Alemanni pell'Italia.

Alcuni viaggiatori partiti il 27 Aprile da Vienna, e giunti di recente in Lecco, raccontano che la *Costituzione* fu a Vienna accolta con festa dal popolaccio, perchè in quel giorno vennero distribuiti ai poveri centomila fiorini. Gli studenti, che sono quelli che comandano in Vienna, ed i cittadini delle altre classi sono poco contenti della *Costituzione*, e vogliono la dimissione di Fiquelmont. (ora è già stato destituito). Il giorno seguente il ministero pubblicò un avviso, in cui si faceva appello al patriottismo dei Vjennesi perchè portassero al Governo, a titolo d'imprestito, argenterie ed oggetti preziosi. Poco si potrà raccogliere, perchè nessuno vi ha fede. L'Ungheria fraternizza coll'Italia, e dichiarò che non darà nè uomini nè denari per farci la guerra.

— Si scrive dal campo di Montanara dando ragguaglio dei fatti gloriosi del 13: « Un nostro civico essendo ferito in una gamba, un ufficiale ungherese lo fasciò con un fazzoletto, lo baciò, e gli disse piangendo: Va'; ritorna nelle file de' tuoi prodi e di' loro che nelle file dell'iniquo esercito vi sono degli uomini ragionevoli e che sono costretti a far fuoco sui loro fratelli.

— Anche gli Ungheresi incominciano a disertare per unirsi alla spicciolata ai nostri o per tornare al loro paese, non volendo più combattere una guerra ingiusta contro gl'Italiani, la guerra di un oppressore contro i popoli.

Viva la sorella POLONIA.

L'eroica Polonia ha ripreso le armi per tentare di nuovo di racquistarsi indipendenza e libertà. Quante volte le aveva già meritato! Ma allora il dispotismo e l'oppressione erano sempre potenti; il genio del male non aveva veduto frangersi nelle sue mani lo scettro flagellatore di popoli. Ora i popoli vincono e vinceranno.

Anche il martirio polacco sarà coronato dalla vittoria. Già i vecchi e giovani prodi tornano poderosi a far tremare li scellerati che gli opprimono, i sacrileghi che li tradiscono. Sì, anche la Polonia risorge e fulmina i suoi nemici. Essa ha da superare maggiori ostacoli che non l'Italia; e tuttavia uscirà trionfante. Or sia tra lei e l'Italia una gara di valore, di sacrifici, di sforzi, perchè ambedue sieno degne di chiamarsi sorelle, ambedue divengano propugnacolo di libertà e d'indipendenza di popoli.

Un cattivo Parroco.

Si narra in più giornali che il Parroco di S. Candido (paesetto del Tirolo tedesco sui confini del Tirolo italiano dalla parte di Belluno) predicando dall'altare esortava l'uditorio alla fedeltà verso l'Imperatore; chiamava ribelli gl'Italiani che combattono per la indipendenza; e diceva, non crediate che Pio IX ami questi ribelli, chè non sarebbe il Vicario di Cristo ma dell'Anticristo; nel proferire le quali parole con grande sdegno e con grande enfasi, fece tanto sforzo che restò soffocato da un colpo d'apoplezia fulminante, e cadde subito morto a piè dell'altare medesimo. Questo fatto sgomentò tutti.

NOTIZIE DELLA GUERRA

Le operazioni della guerra sonosi estese. L'Austria ha potuto inviare qualche rinforzo. Alcuni luoghi meno muniti hanno dovuto momentaneamente cedere. Le sorti della guerra non sono sempre favorevoli alla causa della giustizia, al valore militare e cittadino, all'eroismo della gioventù, che sebbene non agguerrita pure affronta intrepida lo straniero che fa gli ultimi disperati sforzi per vendicarsi della sua cacciata dalla terra ch'ei profanava col dispotismo e con la barbarie. Ciò mostra che TUTTA ITALIA deve raddoppiare la sua energia per liberarsene presto; accrescere l'esercito; preparare quanti più può nuovi soldati; armi, disciplina, coraggio. L'Europa starà un istante in forse della nostra vittoria, dopo che tante volte abbiamo giurato di vincere? Lasceremo noi dire che vi sia bisogno d'aiuti stranieri per cacciar lo straniero dall'Italia? Non sarebbe quasi lo stesso che inutare oppressore? Oh! non vi sarà giovine che non accorra alla santa guerra! Non vi sia madre che non benedica l'ardore del figliuolo incitandolo ella stessa a scendere in campo! Non vi sia donzella che possa riamare chi non offerse la vita alla patria! Si tratta dell'onore e della salvezza di tutti!

Intanto nei recenti fatti d'arme dell'ESERCITO PIEMONTESE i prodi di valore sono stati innumerabili. Un battaglione di Sardi (il 2.^o) vedendosi fulminato dai Tedeschi che erano annidati nelle case, e non potendo rispondere ai loro colpi, si mise il fucile a tracolla, e affrontando le palle che venivano da ogni parte, andò ad assalire corpo a corpo coi coltelli i feritori, e ne fece macello.

Un battaglione di granatieri guardie respinse il nemico fuori dei trinceramenti, avventandosi contro la mitraglia; un plutone cadeva sotto la scarica dei cannoni, e l'altro s'avanzava intrepido, come se il nemico non vi fosse.

Un reggimento della brigata Aosta assaltò le muraglie d'un cimitero, ov'erano afforzati i tedeschi, scaricando dalle feritoie, afferrò le canne dei fucili, scalò le mura, e trucidò con la baionetta i nemici.

Il 10.^o reggimento brigata della Regina s'era posto in quadrato. Due bombe caddero in mezzo; per fortuna non scoppiarono; ma nemmeno un soldato s'era mosso dal suo posto per evitarle!

Tra coloro che più si distinsero nell'armata piemontese vediamo ricordato con piacere un giovine toscano, il sottotenente *Ridolfo Leonetti*, figlio del nostro Colonnello del 1.^o Battaglione di Guardia Civica. Il prode e giovine ufficiale ebbe sul campo la medaglia del merito militare. Se gl'Italiani spiegano tanto valore nei primi fatti d'arme a cui si ritrovano, che cosa sarà quando potranno dirsi esperti delle battaglie e agguerriti? Quando avranno avuto sino dai primi anni buona educazione e istruzione militare? I Governi non indugino a istituirle per tutto. L'Italia non potrà essere rispettata e potente nella sua indipendenza e nella sua libertà se non con un esercito poderoso di buoni soldati cittadini, se non con una marina che rivaleggi quelle dell'America, dell'Inghilterra e della Francia.

— Onore devesi tributare anco ai combattenti di *Montanara*, di *Curatone* e di *San Silvestro*, che il dì 13 respinsero valorosamente il nemico sostenendo per circa quattro ore un fuoco vivissimo. Essi pugnarono come soldati agguerriti, e si mostrarono degni d'aver per comandanti i due prodi *Laugier* e *Giovanetti*.

Essi vendicarono la perdita del comandante *Landucci*, morto da valoroso in battaglia, e gridando *Viva l'Italia*.

La patria riconoscente porrà tra i più benemeriti liberatori il suo nome e quelli dei combattenti periti e feriti nella giornata del 13.

CAMPO TOSCANO

ORDINE DEL GIORNO

Quartier Generale Toscano, 14 maggio 1848.

Che dire a degli uomini bollenti del santo ardore di patria, i quali anche jeri ne dettero prove sì evidenti e brillanti? Civici! Soldati! Il guiderdone Voi già lo provate nel fondo della vostra coscienza, la quale altamente vi grida: esser degni del nome Italiano; aver ben meritato della patria; e che i vostri genitori denno essere orgogliosi di avervi data la vita!

Particolari encomj deggio però al Tenente-Colonnello *Giovanetti*, e alla brava artiglieria comandata dal tenente *Mosell*, che resero essenziali servigj, e contribuirono alla vittoria nostra e alla fuga del nemico.

Se alcun che posso aggiungere, si è che fui sommamente contento.

Un vecchio soldato

Il vostro Amico e Generale

DE LAUGIER.

— *Venezia.* (10 Maggio ore 5 pom.) — In questo punto è arrivato in Venezia un intero battaglione italiano di fanteria di linea completamente armato appartenente al reggimento *Zannini* ora stanziato in *Gorizia*. Essi disertarono in compagnia della massima parte dei loro superiori, cioè di tutti i nostri connazionali. Ebbero durante il disagiato e lungo viaggio parecchi scontri cogli Austriaci, e non solo ne rimasero vincitori, ma non perdettero neppur uno dei loro, anzi delle armi tolte ai nemici armarono non pochi contadini che gli accompagnavano.

Prima di passare la *Piave* dovettero errare due giorni presso alle rive di quel fiume. Portano berretti rossi e verdi che formano colle bianche loro casacche i tre colori della nostra bandiera.

Lasciarono i sacchi onde più leggeri procedere nelle marcie, e più agevolmente scansare il nemico.

PRODEZZE AUSTRIACHE. Sotto questo nome riferiamo i seguenti particolari, degni di fede. Il tenente *Bertelli*, ajutante di piazza in *Salò*, reduce dal campo sotto *Verona*, fermatosi a visitare le ruine dello sgraziato *Castelnuovo*, narra quanto segue: L'albergo a sinistra, venendo da *Peschiera*, è la sola casa che sia rimasta intatta; il rimanente del paese fu ridotto in un mucchio di sassi, meno una casuccia nel centro la quale sfuggì, non si sa come, alla distruzione. La chiesa venne saccheggiata in ogni parte: vicino ad un confessionale venne ucciso con una fucilata un vecchio di settant'anni. Sfondato il tabernacolo colle bajonette, i barbari sacrileghi derubarono la pisside, e tutti i sacri arredi; altrettanto fecero nella cappella della *Madonna*. Dietro l'altar maggiore esisteva il deposito d'un santo: spezzato anche questo, e nulla trovando che saziasse la loro cupidigia, infransero col calcio dei fucili le sacre reliquie disperdendole.

FIRENZE. — Il 14 giunsero fra noi 450 volontarj *Napoletani*. La città tutta si preparava a far loro la festosa accoglienza che quei generosi si meritavano. Ma essi arrivarono prima dell'ora annunziata, e non tutti fummo in tempo a incontrarli. Non per questo sarà minore la nostra riconoscenza a questi fratelli che vanno ad accrescere le forze dei liberatori della patria comune.

RETTIFICAZIONE

Anche noi, sulla fede di varj giornali, abbiamo errato nel pubblicare come composto da *Giovanni Berchet* l'*Inno Marziale* che leggesi nel N.^o 28 del nostro *GIORNALETTO*. L'illustre poeta ha dichiarato che quel componimento non appartiene a lui.